

L'accompagnamento e il discernimento della vocazione sacerdotale

P. STANISŁAW MORGALLA, SJ

Come scopo di questo intervento mi è stato chiesto di porre maggiore chiarezza *sull'importanza di un accurato accompagnamento, personale e comunitario, durante il processo formativo, sui frutti del discernimento vocazionale di tale accompagnamento e il bisogno di preparare i formatori a questo fine*. In un primo momento sono rimasto un po' perplesso perché la nuova *Ratio* già mette molto in evidenza sia l'importanza dell'accompagnamento (parola usata 32 volte¹, cf. RFIS nn. 44-53) sia del discernimento vocazionale (la parola discernimento viene usata 37 volte, cf. RFIS nn. 43-44), dando molteplici e pratici criteri di esercitare queste due attività (p.e. RFIS nn. 19-24, 28-30, 41-46). Invece il tema della preparazione dei formatori anche se molto presente nella nuova *Ratio* mi è sembrato un po' secondario nel mio intervento. Perciò per non essere troppo ripetitivo mi è venuta l'idea di capovolgere quest'ordine mettendo in primo piano la figura del formatore e tramite questa far vedere l'importanza sia dell'accompagnamento che del discernimento. Il motivo è semplice e piuttosto evidente: solo avendo buoni formatori possiamo assicurare un accurato accompagnamento dei seminaristi e un serio e profondo discernimento della loro vocazione. Dobbiamo dare la precedenza più allo spirito che alla lettera, più alle persone che alle strutture, regole e criteri.

Per raggiungere il mio scopo ho suddiviso il mio intervento in tre parti: la prima, un po' più generale e provocatoria, e le altre due più specifiche e sistematiche.

1. Come creare un nuovo seminario?

La nuova *Ratio* pone come forte richiesta la necessità di riflettere in maniera seria e critica sui nostri progetti formativi. Non è cosa facile per chi ha già passato molti anni nell'ambito formativo, quindi, per stimolare la nostra riflessione vorrei invitare a fare un piccolo esperimento mentale. Spero che si rivelerà utile allo scopo di far emergere gli elementi essenziali del buon seminario e dei buoni formatori. È un esercizio puramente teoretico ma non senza valore pedagogico.

¹ Per paragonare: la parola «Spirito Santo» viene usata solo 19 volte; «Gesù» 25 volte; «Padre» (Dio Padre) 10 volte.

1.1 *Esperimento mentale*

Immaginiamo noi stessi membri di una diocesi, cioè sacerdoti, seminaristi (e perfino laici) nelle diverse tappe della nostra vocazione. Ci siamo incontrati per creare un nuovo seminario diocesano e perciò dobbiamo decidere e progettare il suo funzionamento, la distribuzione e descrizione dei ruoli, le regole di vita e i modi di procedere per raggiungere il fine del seminario: preparare i futuri buoni sacerdoti della Chiesa cattolica. Possiamo decidere tutto a nostro piacimento trovandoci però sotto il cosiddetto «velo dell'ignoranza». Tale velo presuppone che i membri del gruppo posseggano tutte le informazioni pertinenti, eccetto quella di sapere che ruolo avrà ogni persona all'interno del nuovo seminario. Si decidono p.e. diritti e doveri del rettore, del seminarista e perfino del portiere, senza sapere a chi toccherà fare il rettore, il seminarista o il portiere. Lo scopo è di creare l'ambiente migliore possibile per la crescita di ognuno: un seminario ideale.

Tutti ovviamente ricordiamo che la nozione del «velo dell'ignoranza» è una nozione filosofica di lunga tradizione (Thomas Hobbes, John Locke e Immanuel Kant) ripresa qualche decennio fa da John Rawls² e usata allo scopo di arrivare ad una visione priva di ogni interesse di tipo individualista, particolare o privato. E così che vorremmo infatti che fosse il nostro seminario ideale.

Per quanto possa sembrare assurdo il nostro esperimento, il suo scopo combacia con la pedagogia di Gesù stesso che sa come nessun altro metterci in crisi e scombussolare il nostro modo di pensare. Il Signore infatti ci dice: «Chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10, 43-44). Noi abbiamo bisogno di una profonda conversione nel mondo della formazione sacerdotale, altrimenti corriamo rischio di «versare il vino nuovo negli otri vecchi» (cf. Lc 5, 37). Il problema è che noi stessi siamo spesso questi «otri vecchi» che devono ricevere il vino nuovo, perciò la sfida della formazione di oggi è rappresentata non dai formandi, ma dai formatori! Allora proviamo a smuovere un po' le acque.

1.2 *La sequela Christi — ambiente primordiale della formazione*

Il nostro esperimento mentale ci ricorda un fatto ovvio, forse anche troppo ovvio e per questo non preso sul serio, ignorato. Invece è un fatto fondamentale per il funzionamento del seminario, un fatto profondamente ecclesiale, teologico e umano allo stesso tempo: tutti — iniziando dal vescovo e dal

² Cf. J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge 1971, 136-142.

rettore e finendo con gli studenti dell'anno propedeutico — siamo nello stesso cammino chiamati a seguire Gesù Cristo. Tutti formiamo una comunità, una piccola chiesa particolare, dove ognuno ha il suo giusto posto, la responsabilità di se stesso e degli altri e deve svolgerli nello spirito ecclesiale. Abbiamo forse diversi carismi, ma lo spirito è lo stesso ed è lo Spirito Santo che agisce continuamente nella chiesa (cf. 1Cor 12). Di conseguenza le diverse distinzioni tra le tappe (iniziale, permanente), tra i diversi protagonisti (vescovo, rettore, padri spirituali, laici³ ecc.) e dimensioni della formazione (umana, intellettuale, spirituale e pastorale) — anche se necessarie per il nostro modo di procedere — diventano in qualche modo secondarie e strumentali per favorire una formazione integrale di tutti che è l'opera di Dio stesso.

Non è un dato scontato non solo vedere, ma profondamente sentire questa realtà ecclesiale. Questa prospettiva ci rende più attenti non tanto ai ruoli che svolgiamo, ma allo Spirito che agisce in noi: anche il più piccolo può portare un'ispirazione dello Spirito Santo e in tale modo diventare lo strumento della formazione⁴. Questo ci rende tutti maggiormente «uomini del discernimento» (RFIS n. 43), «uomini della comunione» (RFIS n. 43) e del reciproco accompagnamento. Difatti noi ci troviamo sempre sotto un certo velo dell'ignoranza, perché non sappiamo chi di noi è già santo e chi non ancora — in verità solo Dio lo sa. Chi ha lavorato nel seminario conosce il gusto della consolazione che può venire dall'esempio di vita dei seminaristi oppure da un sottile rimprovero del Signore che ci mette in confronto con la loro genuina fede o zelo. In tale ambiente le parole della *Ratio*: *ognuno è il primo responsabile per la sua formazione* (cf. RFIS nn. 53, 82, 130) suonano come un carisma e non come un rimprovero che facciamo spesso ai formandi più difficili. Questa è una re-definizione della figura del formatore: tutti siamo responsabili per tutti.

1.3 *L'empatia e la fiducia reciproca*

Un altro frutto positivo del nostro esperimento è lo sviluppo dell'empatia: non si può stare sotto il «velo dell'ignoranza» senza cercare, capire e perfino emotivamente percepire la posizione dell'altro. È per forza un esercizio di

³ È molto stimolante vedere che la nuova *Ratio* allarga molto il cerchio degli formatori: cf. Capitolo VI.

⁴ La *Ratio* lo mette in evidenza: «Nella formazione di coloro che Cristo chiama e nel discernimento vocazionale, il primato dell'azione dello Spirito Santo esige reciproco ascolto e cooperazione tra i membri della comunità ecclesiale, sacerdoti, diaconi, consacrati e laici», (n. 125).

autotrascedenza dove bisogna uscire da se stessi. La nuova *Ratio* usa questo concetto solo una volta (n. 47) e per di più nella spiegazione della necessità di fiducia reciproca nell'accompagnamento: «Occorre innanzitutto cercare e predisporre tutte quelle condizioni che possono in qualche modo creare un sereno clima di affidamento e di reciproca confidenza: vicinanza fraterna, empatia, comprensione, capacità di ascolto e di condivisione e, soprattutto, coerente testimonianza di vita».

Empatia significa «mettersi nei panni dell'altro» e questo significa non solo pensare come l'altro, ma percepire il mondo come lui, liberarsi di se stessi. È una capacità eccezionale che richiede eccellenza non solo umana, ma anzitutto spirituale. Solo dal di dentro della situazione dell'altro posso fare un discernimento più accurato. La capacità di empatia ci libera da ogni tipo di violenza che è sempre possibile nelle situazioni di disuguaglianza o gerarchia. Significa amare l'altro più di se stessi. E parliamo non solo di empatia del formatore verso il formando, ma anche del formando verso il formatore, che per molti seminaristi non è del tutto ovvio.

Il velo dell'ignoranza viene di solito usato nel campo della morale per risolvere i dilemmi⁵, cioè le situazioni di conflitto interpersonale. Solo poche persone riescono a risolverli in modo pienamente soddisfacente, perché questo richiede un'eccellenza intellettuale e morale. Proprio per questo abbiamo osato usare questo esercizio in questa sede, perché il sacerdote — e il formatore in modo particolare — è chiamato ad essere eccellente in tutti i modi possibili. Saper gestire le relazioni interpersonali — specie quelle difficili e conflittuali — richiede dal sacerdote eccellenza nell'empatia e nella fiducia. Lui deve essere un «uomo delle relazioni». Su quest'ultimo punto torneremo più tardi.

1.4 *Docibilitas*

Finalmente, il nostro esperimento ci mette in una posizione che richiede la *docibilitas*, una capacità recentemente molto apprezzata e ripetutamente evocata nel campo della formazione, anche se difficile da tradurre nelle lingue moderne (*Imparare ad imparare*, è una traduzione approssimativa). La nuova *Ratio* la usa solo una volta ma in un contesto molto significativo per il nostro tema: «Avendo come fine la “*docibilitas*” allo Spirito Santo, l'accompagnamento personale rappresenta un indispensabile strumento della formazione» (n. 45). Quindi la *docibilitas* allo Spirito Santo dovrebbe essere l'apice della formazione condotta con successo.

⁵ Cf. B. KIELY, *Psychology and Moral Theology*, Rome 1987, 61-67.

Per un grande propagatore di questo concetto — p. Amedeo Cencini — la parola esprime il «grande segreto» della formazione d'oggi che «consente d'imparare a imparare la vita dalla vita per tutta la vita» e significa «lasciarsi mettere in crisi e provocare, lasciarsi toccare e cambiare, lasciarsi accarezzare e schiaffeggiare, istruire e formare dalla vita, quale strumento provvidenziale e costante dell'azione del Padre, per tutta la vita»⁶. Apprezzo molto questo sforzo di mettere tutta questa complessa e dinamica realtà in una sola nozione, ma allo stesso tempo temo che possa facilmente diventare una parola magica. Però non sono le parole a cambiare la realtà!

Torno allora al significato più immediato legato al nostro esperimento mentale. Già l'accettazione di questo richiede *docibilitas* — voglia d'imparare anche da un esperimento puramente ipotetico. Ma è proprio ciò che richiede questa capacità. Essere *docibile* allo Spirito Santo significa essere curioso lì dove tutti gli altri si sono accontentati di ciò che hanno capito e ricevuto. Però lo Spirito Santo non si può rinchiudere in gabbia come un canarino — è Lui che è il vento che soffia dove vuole. Dove noi non vediamo via d'uscita Lui ne vede mille — ed è proprio ciò che si richiede al formatore d'oggi: essere curiosi ed entusiasti dello Spirito Santo che agisce nella Chiesa.

Ovviamente si potrebbero tirare fuori molti altri frutti dal nostro esperimento — tuttavia, spero, sia stato raggiunto lo scopo pedagogico: per affrontare la sfida posta dalla nuova *Ratio* dobbiamo essere pronti a metterci in gioco nella nostra vita, dobbiamo abbandonare il territorio sicuro ed entrare nella terra nuova⁷. Ciò che stiamo per intraprendere è un'avventura e non un triste obbligo da funzionari di un'istituzione. Lo Spirito Santo è dalla nostra parte e ci ispirerà a fare cose nuove nel suo soffio: sia con gioia e creatività che con

⁶ A. CENCINI, «Se il Padre è il formatore, tutta la vita è formazione per la potenza dello Spirito Santo», *Sequela Christi* 2 (2015) 66-67; Cf. A. CENCINI, *Formazione permanente: ci crediamo davvero?*, Cap. III, Bologna 2011.

⁷ FRANCESCO, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e Albania*, 7 giugno 2013: «Nell'educare c'è un equilibrio da tenere, bilanciare bene i passi: un passo fermo sulla cornice della sicurezza, ma l'altro andando nella zona a rischio. E quando quel rischio diventa sicurezza, l'altro passo cerca un'altra zona di rischio. Non si può educare soltanto nella zona di sicurezza: no. Questo è impedire che le personalità crescano. Ma neppure si può educare soltanto nella zona di rischio: questo è troppo pericoloso. Questo bilanciamento dei passi, ricordatelo bene».

dolore e sofferenza, ma sempre con la passione che ci rassicura che siamo sulla via giusta, quella del nostro Signore.

2. Accompagnamento vocazionale

Possiamo adesso passare a descrivere gli elementi essenziali di un appropriato accompagnamento vocazionale, tenendo però sempre presente la figura del formatore.

2.1 *La definizione, lo scopo e la dialettica di base*

Come punto di partenza prenderei una definizione facilmente accettabile da tutti: «L'accompagnamento è un aiuto temporaneo e strumentale che una persona dà ad un'altra affinché quest'ultima possa notare l'azione di Dio in lei e rispondere a questa azione per realizzare progressivamente l'unione con Dio nell'imitazione di Cristo»⁸. Senza entrare nel particolare vogliamo sottolineare il valore della parola «accompagnamento» che mette ambedue i protagonisti allo stesso piano della stessa vocazione; la differenza si trova nell'esperienza (di Dio, del processo, del tempo, ecc.) ed è — come cercheremo di provare — una differenza non solo quantitativa, ma qualitativa. Il termine stesso — accompagnare — sembra derivare dal latino medievale che nel termine *cum-panio* riconosceva «colui che ha il pane in comune» perciò accompagnare vuol dire condividere, condividere qualcosa di vitale come «il pane del cammino», ovvero la propria fede, la memoria di Dio, l'esperienza della lotta, della ricerca, dell'amore di lui...⁹.

Il formatore allora in primo luogo deve essere uomo d'esperienza che ha imparato ad imparare dalla propria vita. Quindi è già in certa misura maturo, è già arrivato alle qualità richieste in più parti nella *Ratio* dal formando stesso. Tra queste richieste come molto importante riteniamo un'integrazione dei due aspetti dell'umanità che «da un lato, è caratterizzata da doti e ricchezze, plasmata dalla grazia; dall'altro, è segnata da limiti e fragilità» (cf. RFIS n. 28). Si potrebbe tradurre queste espressioni in un più ampio e forse

⁸ A. MANENTI, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, Bologna 2013, 205. Leggi anche A. CENCINI, *Vita consacrata*, Cinisello Balsamo 1994, 60.

⁹ Cf. R. ROVERAN, «Per un'efficace pedagogia: i colloqui di crescita vocazionale» *Tredimensioni* 1 (2004) 2, 176. A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio. Il cammino formativo nella vita consacrata*, Bologna 1998, 48-50.

più drammatico quadro antropologico proposto dalla *Gaudium et Spes* che parlando del mistero del cuore umano dice:

È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. (GS 10)

Arrivare ad un'integrazione di questi aspetti contraddittori è possibile solo tramite un'accettazione serena e creativa di questa fondamentale e continua dialettica del cuore, dialettica tra gli ideali vocazionali (autotrascendenti) e la realtà della natura umana (spesso limitata e anche corrotta dal peccato), tra ciò che si deve raggiungere (io ideale) e ciò che ormai si è riuscito a raggiungere (io attuale). È una realtà paradossale, perché richiede uno stato di continua tensione tra questi due mondi. In breve, richiede la *docibilitas*.¹⁰

Come esempio eloquente di un tale accompagnamento possiamo prendere l'atteggiamento di Gesù verso il giovane ricco (Mt 19, 16-22 e par.). Gesù riconosce l'inquietudine del suo cuore, ma non la risolve come vorrebbe il giovane, anzi, la trasforma in una domanda ancora più pertinente che mette il giovane in crisi: da un lato gli fa scoprire un'ideale più grande da lui desiderato (*sequela Christi*), ma dall'altro gli fa toccare i propri limiti e le proprie resistenze. Ciò che manca a questo dialogo formativo è il buon fine che tuttavia è possibile solo nell'interazione continua con Cristo. «Quest'interazione si basa sull'interpretazione sia delle domande e risposte attuali e immediate del soggetto, sia di quelle possibili ed eventualmente più profonde»¹¹. Il cammino della formazione è un cammino d'autotrascendenza che non finisce mai, ma dura tutta la vita. Le risposte alle domande attuali infatti portano sempre a nuove domande, spesso ancora più importanti e non di rado anche al rovesciamento di tutto l'orizzonte attuale, come vediamo nel caso del giovane ricco. La conversione — perché questo intendiamo per rovesciamento dell'orizzonte — è una realtà fondamentale per il cammino formativo.

In tale modo l'accompagnamento è sempre legato al discernimento e il discernimento si espande sempre di più alle nuove situazioni e circostanze.

¹⁰ L'integrazione comprendiamo in modo dinamico come «quel processo che mi consente di organizzare e riorganizzare continuamente le mie energie psichiche (di mente, cuore e volontà) intorno a un centro vitale, secondo un movimento di reciproco adattamento mai definitivamente completato»: A. MANENTI, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, 91.

¹¹ F. IMODA, *Sviluppo Umano. Psicologia e Mistero*, Bologna 2005, 158.

Il formatore *docibile* è quindi quello che non solo sa che cosa deve dire, ma anche come e quando. Questo non sarebbe possibile senza un elemento cruciale di cui parleremo qui di seguito.

2.2 La relazione

Per realizzare lo scopo dell'accompagnamento è di fondamentale importanza la questione della relazione tra il formatore e il formando. La relazione in quanto tale è un concetto molto ricco sia dal punto vista filosofico e teologico sia dal punto di vista delle scienze umane¹². La relazione personale con Gesù Cristo — sulla quale la nuova *Ratio* insiste con ripetuta costanza — è indispensabile come il fondamento della vocazione sacerdotale. Non si può essere trasformati in Cristo senza una relazione con Lui. E non si può essere in relazione con Cristo se non si è nella relazione con il suo corpo — la Chiesa e l'umanità. «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4, 20). Di conseguenza si dovrebbe dire — citando il filosofo Martin Buber — che *al principio c'è la relazione*, in primo piano quella tra formatore e formando, ma nel piano più profondo tra formando e Dio, formando e gli altri e il creato.

La questione delle relazioni interpersonali è stata negli ultimi decenni centro di molte indagini e ricerche nel campo delle scienze umane, della psicologia e psicoterapia in particolare (p.e. nel campo della teoria della relazione oggettuale, teorie dell'attaccamento, terapia sistemica etc.). Come frutto vediamo con maggiore chiarezza la sua importanza nello sviluppo personale e di conseguenza nel campo della formazione sacerdotale. Un sacerdote è anzitutto uomo delle relazioni, della comunità e questa capacità non si eredita in modo inconscio, ma deve essere frutto di conscio lavoro ed elaborazione. La capacità di relazionarsi inizia già nel grembo materno e poi progressivamente cresce e matura, si diversifica e si affina. Quando un candidato si presenta al seminario ha già alle spalle una lunga storia di relazioni e porta con se gli «schemi di relazione»¹³ che devono essere resi più consci ed elaborati. Un formatore quindi in primo luogo deve essere conscio dell'importanza di questo mondo interiore e deve saperlo gestire bene. Occorre allora prima di tutto che lui stesso abbia fatto lo stesso lavoro di conoscenza di sé e delle proprie capacità relazionali. La relazione che stringe con il formando deve essere vera, stabile, forte, ma allo stesso tempo flessibile, libera e aperta. Deve essere capace di sopportare sia le lodi per del lavoro ben fatto che

¹² Cf. M. SODI – L. CLAVELL, ed., «Relazione»? Una categoria che interpella, Città del Vaticano 2009.

¹³ Cf. S. GUARINELLI, *Psicologia della relazione pastorale*, Bologna 2008, 220.

l'amarezza del confronto fraterno. Deve essere una relazione e non una trasferenza (ingl. *transfert*), ovvero uno schema del passato riattivato nel presente.

Già la *Pastores dabo vobis* poneva molta insistenza sulla maturità umana del sacerdote con particolare accento alle capacità relazionali:

è necessario che, sull'esempio di Gesù che «sapeva quello che c'è in ogni uomo» (Gv 2, 25; cf. 8, 3-11), il sacerdote sia capace di conoscere in profondità l'animo umano, di intuire difficoltà e problemi, di facilitare l'incontro e il dialogo, di ottenere fiducia e collaborazione, di esprimere giudizi sereni e oggettivi. (n.43)

A 25 anni dalla pubblicazione di questa esortazione apostolica occorre chiedere come la Chiesa faccia progredire queste qualità nei suoi sacerdoti e in modo particolare nei formatori. Da psicologo dovrei dire che le menzionate capacità sono anche all'apice della preparazione professionale degli psicologi, dei terapisti e degli psichiatri e non molti raggiungono la perfezione anche essendo passati per anni nel lavoro clinico sotto la supervisione. Come abbiamo tradotto noi questa esigenza in pratica? La affidiamo all'iniziativa personale del formatore contando sui suoi talenti, sulla sua iniziativa e capacità oppure abbiamo sviluppato programmi di formazione non solo con buone teorie, ma anche con esigenti pratiche sotto la supervisione? Non si può diventare maestri di «sapere quello che c'è in ogni uomo» senza una lunga e solida preparazione. In questo campo la grazia edifica sempre sulla natura che deve essere provata e sviluppata.

2.3 *I protagonisti e i mezzi*

La nuova *Ratio* nel cap. VI elenca tutti i protagonisti (iniziando dalla Santa Trinità e dal Vescovo e finendo con i formandi ed i semplici parrocchiani), ma per lo scopo di questa presentazione basta che parliamo delle figure d'importanza fondamentale, cioè del rettore, del padre spirituali e degli altri formatori presenti nel seminario. La *Ratio* esplicitamente distingue questi ruoli come anche diversifica le competenze che gli sono proprie (cf. RFIS n. 43), tuttavia in ogni caso insiste sulla personalizzazione dell'accompagnamento. L'accompagnamento personalizzato presuppone quindi una relazione con il formando e la relazione significa reciprocità. Non ci si può aspettare apertura e fiducia, se non si è a propria volta trasparenti e fiduciosi verso il formando. Ovviamente c'è la differenza dei ruoli e al centro si trova la cura della vocazione del formando, ma lo scopo è sempre lo stesso: «notare l'azione di Dio e rispondere a quest'azione per realizzare progressivamente l'unione con Dio nell'imitazione di Cristo».

«Strumento precipuo di formazione è il colloquio personale» (*Vita consecrata*, n. 66), cioè un incontro interpersonale al centro del quale si trova l'esperienza del formando. Trovare una presenza di un ascoltatore attento, intelligente, capace del giusto giudizio e anzitutto che ama — è una prerogativa indispensabile dell'accompagnamento. La natura dell'esperienza può diversificare, ma la differenza è costituita da colui che sa ascoltare e fare le giuste domande che aiutano a far uscire un nuovo orizzonte al quale è chiamato il formando. L'esperienza può essere di tipo pastorale, intellettuale, morale o spirituale, ma dall'incontro il formando deve uscire con la sviluppata capacità di «imparare ad imparare», la menzionata *docibilitas*. Sì, la *Ratio* sottolinea che il formatore deve agire nel campo della sua competenza, ma la persona è una realtà integrale: anche da un professore si possono imparare cose spirituali, come da un direttore spirituale ricevere indizi utili per uno studio più approfondito. L'equipe dei formatori deve agire in modo complementare, ma non rigido. Le competenze del formatore sono realtà complementari a tutto quadro della formazione, ma non possono diventare muri dietro ai quali ritirarsi di fronte all'improvvisa richiesta del formando oppure dal di dietro dei quali sparare agli altri formatori che infrangono le altrui competenze. L'equipe dei formatori allora per prima deve essere una comunità fraterna e di reciproco aiuto.

Il formatore deve conoscere in profondità il formando sia la sua storia personale (cf. RFIS n. 94) che i suoi movimenti interni. Nell'accompagnamento ognuno cerca di conoscere se stesso, per accettare se stesso e per essere trasformato secondo il disegno del Padre nel suo Figlio. Questo non si può ottenere se i colloqui personali non sono un elemento costante, frequente, di chiaro scopo e chiara metodologia (cf. *Vita consecrata*, 66). A tutto questo dovrebbe essere dedicato molto più tempo, ma dobbiamo rimandare l'argomento ad un'altra sede o occasione. L'importante è rendersi conto che si tratta di qualcosa di vitale e di essenziale importanza, per questo dobbiamo cessare con i formalismi del passato dove il rettore aveva visto il seminarista solo poche volte e in modo formale, mentre il padre spirituale si limitava a due incontri annuali. Essere compagni significa essere spesso alla stessa mensa fraterna ed eucaristica, essere aperti l'uno all'altro, essere trasparenti. E questo è più necessario per il formatore che per il formando. Loro, i formandi, sono come piante fresche: pronti ad essere potati e formati a piacimento di Dio, noi invece siamo il legno maturo che non si lascia a volte più plasmare.

3. Il discernimento

Vorrei iniziare quest'ultima parte della mia presentazione con il riferimento della nuova *Ratio* agli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio (cf. RFIS n. 43). La *Ratio* cita il primo numero di essi che costituisce una buona e semplice mappa sia del cammino spirituale sia del discernimento: «si chiamano esercizi spirituali i diversi modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza dell'anima»¹⁴. In questa visione della vita spirituale si possono notare due momenti che corrispondono ad una visione molto classica: il primo momento è negativo e ascetico (via purificativa o purgativa) e il secondo positivo e mistico (via illuminativa e unitiva). Tutto il cammino della vocazione si può sintetizzare in questi due momenti, ma prima di passare a discuterne con alcuni particolari, vogliamo porre nuovamente l'accento sulla figura del formatore che prima di tutto deve essere lui stesso maestro di discernimento¹⁵.

3.1 *Il maestro di discernimento*

Il primo strumento e per forza anche il «criterio» di discernimento è la persona del formatore. Più la sua persona è sana e santa, più è libera dalle proprie immaturità — più sarà affidabile allo scopo del discernimento. Possiamo seguire qui il ben conosciuto adagio di Lonergan: *l'oggettività è il risultato della soggettività autentica*¹⁶, cioè di una soggettività che continuamente si converte intellettualmente, moralmente e religiosamente, ovvero che sempre nuovamente osserva, capisce, giudica, agisce a sempre nuovi livelli, imparando dai propri errori e da nuove osservazioni, comprensioni, giudizi, atti responsabili, da operazioni logiche e non logiche, conoscitive e pratiche¹⁷. Così al centro del discernimento sta la persona e non una regola, legge o criterio. La liturgia delle ordinazioni mette in rilievo questo fatto,

¹⁴ ST. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 1.

¹⁵ Interessante passaggio della *Ratio*: «La formazione sacerdotale è un cammino di trasformazione, che rinnova il cuore e la mente della persona, affinché essa possa «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). La progressiva crescita interiore nel cammino formativo, infatti, deve tendere principalmente a fare del futuro presbitero un «uomo del discernimento», capace di interpretare la realtà della vita umana alla luce dello Spirito, e così scegliere, decidere e agire secondo la volontà divina». (n. 43)

¹⁶ Cf. B. LONERGAN, *Metodo in Teologia*, Roma: Città Nuova 2001, 296-297.

¹⁷ Cf. G. MEIATTINI, «Il Concetto di esperienza: caratteristiche e problematiche del suo uso teologico in prospettiva interdisciplinare», in P. MARTINELLI, ed., *Esperienza, teologia e spiritualità*, Roma 2009, 16.

perché da un importante posto al dialogo tra il vescovo-ordinando e il rettore circa l'idoneità del candidato al sacerdozio¹⁸.

Come si arriva ad una soggettività autentica? Non c'è altra strada se non tramite l'esplorazione attenta, intelligente, critica e amorosa della propria esperienza. La nuova *Ratio* in più parti insiste sulla necessità di conoscere e comprendere la storia personale del formando. Se questo è fondamentale per il formando ancora di più deve esserlo per il formatore. Lui prima di tutto deve essere un buon conoscitore della propria storia e lo può diventare solo se si è riappropriato della propria storia personale e la vive nella luce trasformante dello Spirito Santo.

Per illustrare lo scopo di questo processo mi servirei di una questione un po' scocciaante. In uno dei suoi recenti interventi il Card. Stella ha riportato interessanti conclusioni dell'indagine interna fatta nella Congregazione per il Clero sulle pratiche relative alla concessione della dispensa dagli obblighi derivanti dalla Sacra Ordinazione. Una delle prime luci che questa indagine ha riportato è la seguente: «sono molto rari i casi in cui nel cammino di formazione non ci sono le premesse o i segni premonitori della futura crisi; difficilmente le persone “impazziscono”, o diventano all'improvviso qualcosa che non sono mai state prima»¹⁹. Tralascio l'ottimo commento e le conclusioni fatte dal Cardinale, ma mi concentrerò solo *expressis verbis* sulla citata descrizione. È vero che è così. Ma paradossalmente è anche altrettanto vero che la stessa cosa si potrebbe dire proprio di coloro che rimangono nella vocazione e portano un buon frutto. Sono molto rari i casi in cui nel cammino di formazione non insorgano crisi e difficoltà. Le crisi fanno parte di ogni storia vocazionale e in ogni storia costituiscono un momento di pericolo e di opportunità. Ciò che decide il diverso esito è la capacità di trasformare questi momenti di pericolo in opportunità di crescita. È questa capacità che chiamiamo discernimento, ovvero la capacità di *notare l'azione di Dio e rispondere a questa azione* che ha luogo spesso con l'aiuto di un'altra persona. Non di rado assistiamo ad un doppio paradosso: è grazie alla crisi (perfino a causa di una profonda caduta morale) che una storia vocazionale diventa una storia di salvezza e un'altra pagina della buona novella. E non si tratta solo delle clamorose testimonianze popolari nei cosiddetti movimenti carismatici: in

¹⁸ Dialogo liturgico: Il vescovo: *Sei certo che ne siano degni?* Il Rettore: *Dalle informazioni raccolte presso il popolo cristiano e secondo il giudizio di coloro che ne hanno curato la formazione, posso attestare che ne sono degni.* RFIS nel n. 230 fa una pertinente osservazione ai vescovi ordinari circa importanza di questo giudizio.

¹⁹ B. CARD. STELLA, «La formazione nella visione interdicasteriale», *Sequela Christi* 2 (2015) 215.

quanto accompagnatori sicuramente abbiamo assistito a molte storie di questo genere.

La vita di ogni uomo è segnata dalla stessa dinamica²⁰ che ci mette in crisi e provoca, che ci tocca e cambia, a volte accarezza e a volte schiaffeggia, però sempre istruisce e forma, quale strumento provvidenziale e costante dell'azione del Padre²¹. Anche i personaggi del vangelo lo dimostrano di persona, p.e. l'eloquente storia di San Pietro. Una tale trasformazione della persona non è nient'altro che l'incarnazione della seguente verità: la prima strada che la Chiesa deve percorrere è l'uomo stesso. L'uomo «è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione» (*Redemptor hominis*, n. 14). In una crisi vissuta bene c'è sempre questo doppio movimento della vita spirituale: ascetico (liberarsi dai peccati o affetti disordinati; accettare i limiti, ecc.) e mistico (scoprire la volontà di Dio in questa nuova situazione e seguirla).

3.2 *Libero dalle affezioni disordinate*

Per chi conosce gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio è ovvio che la persona chiamata al sacerdozio è la persona «della seconda settimana», cioè uno che cerca di andare di bene in meglio²², che ha sentito la chiamata del Re eterno²³ e che ha scoperto in questa la sua vocazione sacerdotale. Questo ovviamente presuppone che le persone che vanno dal peccato grave ad un altro peccato grave non possano essere ammesse alla formazione, almeno non prima che si convertano. Il formando deve dimostrare di avere una vita ordinata e libera da peccati gravi. Se questo vale per i formandi, altrettanto deve valere per i formatori. Sembra ovvio, ma non di rado s'incontrano all'interno delle strutture formative dei formatori che vivono una vita profondamente disordinata.

La purificazione di questa tappa sta nella liberazione dalle affezioni disordinate. È un discorso più sottile, perché queste affezioni disordinate sono spesso ignote alla persona stessa. Abbiamo già visto il caso del giovane ricco: il suo affetto disordinato risiedeva non solo nel fatto che era attaccato

²⁰ La vita umana può essere sintetizzata come una serie dei diversi crisi che richiedono una soluzione come lo fa p.e. Erik Erikson nei suoi otto susseguenti stadi dello sviluppo umano.

²¹ Cf. A. CENCINI, «Se il Padre è il formatore, tutta la vita è formazione per la potenza dello Spirito Santo», 66-67.

²² ST. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 315.

²³ ST. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 91-100.

ai beni terreni, questo era solo la superficie del problema. Grazie all'intervento di Gesù lui ha scoperto un attaccamento molto più sottile: di essere attaccato al proprio progresso e alla sua visione di perfezione. Se ne è andato triste perché probabilmente ha scoperto il proprio egoismo — preferiva essere lui l'autore della propria perfezione (*Che cosa devo fare?*, cf. Mt 19, 26) invece di lasciarsi trasformare da Cristo nella sua sequela.

Tutte le nostre affezioni disordinate hanno lo stesso carattere: vogliamo essere noi i padroni di casa e quando scopriamo il radicalismo della *sequela Christi* ne rimaniamo sconvolti e tristi. Questi affetti disordinati che noi chiamiamo nel nostro Istituto di Psicologia — inconsistenze inconsce centrali²⁴ — sono i nostri modi farisaici di vivere la sequela di Cristo. Cioè consciamente proclamiamo i valori di Gesù, ma inconsciamente cerchiamo di soddisfare i nostri sogni di potere, di valere, di possedere. Tale fariseismo è spesso incolpevole, perché inconscio, ma non cessa di influenzare in modo significativo il nostro servizio al Regno di Dio come lo dimostrano le diverse ricerche scientifiche promosse da più di 50 anni nell'Istituto²⁵. Per di più costituisce una dimensione della formazione che rimane dimenticata: i classici mezzi di formazione al massimo la sfiorano e non entrano in profondità. Per questo necessariamente deve essere svelato e trasformato nella sequela di Cristo.

3.3 *Mistico in azione*

Chi si è liberato dalle proprie affezioni disordinate è maggiormente libero di scoprire la volontà di Dio e di realizzarla. Si può parlare di una mistica della volontà²⁶ che significa volere ciò che Dio vuole.

Si è veramente uniti a Dio soltanto con la volontà. La volontà è in fin dei conti la libertà e la libertà è il fondo dell'essere. Questo non significa che ci si mette improvvisamente a pensare a Dio, rischiando di mandare a monte la salsa che si sta preparando in cucina. Ma che ogni nostra azione è volontà di Dio. Ed essendo tutta l'azione volontà di Dio, Dio vi è interno; si fa quello che Dio vuole²⁷.

²⁴ Cf. L.M. RULLA, *Antropologia della vocazione cristiana. I. Basi interdisciplinari*, Casale Monferrato 1985.

²⁵ Cf. L.M. RULLA – F. IMODA – J. RIDICK, ed., *Antropologia della vocazione cristiana. II. Conferme esistenziali*, Casale Monferrato 1986, che è il primo volume fondante di menzionate ricerche.

²⁶ Cf. F. VARILLON, *Le message de Jésus*, Paris 1998, 235-236.

²⁷ F. VARILLON, *Le message de Jésus*, Paris 1998, 235-236. Citato in italiano in: F. VARILLON, *Traversate di un credente*, Milano 2008, 270.

Chi è libero da se stesso può aderire pienamente a Gesù: il suo agire sarà vero amore, dimenticherà se stesso (una vera abnegazione), non sarà invidioso degli altri, non vorrà che la sua dedizione venga apprezzata, non reclamerà la riconoscenza o il prestigio, o la stima altrui.²⁸ Il suo cuore — come dice la nuova *Ratio* — sarà trasformato a immagine di quello di Cristo (n.89).

Essere trasformati dal Padre nello Spirito Santo secondo immagine di Cristo (via illuminativa e unitiva insieme) significa seguirlo nella sua vita nascosta e pubblica (seconda settimana degli Esercizi Spirituali), passione e morte (terza settimana) e infine risurrezione (quarta settimana). Non c'è un'altra via, anche se può essere espressa in termini diversi dalla spiritualità ignaziana. «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). La trasformazione ovvero la trasfigurazione (la *Ratio* preferisce la parola: configurazione) significa la morte e la risurrezione, la morte di una forma\figura e la risurrezione in un'altra. È questo passaggio è la nostra Pasqua nel Signore.

Conclusione

Ci troviamo di fronte ad un'opera molto importante e arguta. Dobbiamo essere come quel discepolo del regno dei cieli che «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52). Dobbiamo ascoltare lo Spirito Santo che ci parla sia attraverso i nuovi segni del tempo sia attraverso la nostra Sacra Scrittura, la Tradizione e l'Insegnamento della Chiesa. Per fare questo abbiamo bisogno di discernimento.

Sarei già molto grato se dal mio discorso vi rimanesse solo la parola: esperienza. Un autentico formatore è interessato solo all'esperienza: esperienza di Dio, dell'uomo e del mondo. L'esperienza apre sempre ad una nuova conquista di intelligenza, un più accurato giudizio e un nuovo amore. Volere fare l'esperienza è sinonimo di vitalità e creatività. La nuova *Ratio* ci invita a fare una nuova esperienza della formazione ed a lasciarci plasmare da questa esperienza. Forse dovremmo abbandonare i nostri vecchi otri, ma i nuovi saranno più interessanti — saranno nuovi uomini di Dio, nuovi sacerdoti del Signore e noi in quanto formatori avremo la gioia di essere i canali per la grazia di Dio, pur rimanendo i servi inutili del Signore che alla fine potranno dire con serenità e pace: «abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17, 10).

²⁸ Cf. F. VARILLION, *Traversate di un credente*, Milano 2008, 270. La nuova *Ratio* sembra con forte convinzione invitare tutti i seminaristi alla sequela di Cristo radicale, cioè dove i consigli evangelici si vive non solo al livello spirituale, ma anche materiale (nn. 109-111).

INDICE

INTRODUZIONE	
1. Come creare un nuovo seminario?	1
1.1 Esperimento mentale.....	2
1.2 La sequela Christi — ambiente primordiale della formazione	2
1.3 L’empatia e la fiducia reciproca.....	3
1.4 Docibilitas	4
2. Accompagnamento vocazionale.....	6
2.1 La definizione, lo scopo e la dialettica di base	6
2.2 La relazione	8
2.3 I protagonisti e i mezzi.....	9
3. Il discernimento	10
3.1 Il maestro di discernimento.....	11
3.2 Libero dalle affezioni disordinate	13
3.3 Mistico in azione	14
CONCLUSIONE	
INDICE.....	17